

Contaminazioni

Maurizio Fea

Dipendenze epistemiche

Ci sono almeno due buone ragioni per introdurre questo concetto nel patrimonio teorico delle dipendenze.

La prima è che si dovrebbe saper argomentare su le diverse questioni che riguardano l'uso della parola dipendente/dipendenze anche se non necessariamente connesse con il campo disciplinare clinico, perché l'ecosistema semantico delle dipendenze, molto più largo di quello strettamente clinico, può offrire osservazioni e argomenti utili a ripensare l'uso che solitamente si fa di questa categoria non solo in ambito strettamente clinico.

Riprenderò l'argomentazione in conclusione.

La seconda ragione, molto più contingente, che la pandemia Covid ha mostrato con tutta evidenza e problematicità, è che la dipendenza epistemica ha mostrato pienamente il ruolo che svolge e continua a svolgere nelle controversie ed i conflitti di idee e di azioni/comportamenti, manifestate in questo anno e mezzo di pandemia, sia nel mondo degli esperti che in quello dei profani.

Il concetto di dipendenza epistemica è stato proposto e discusso dal filosofo americano John Hardwig in un articolo pubblicato nel 1985, al quale sono seguiti interventi critici e di approfondimento da parte di altri filosofi.

Dunque è un concetto che viene dalla filosofia, non dalla clinica, che genera ampi effetti di ricaduta in tutti i campi del sapere.

In sostanza l'argomentazione di Hardwig parte dalla osservazione che noi non siamo in grado di sostenere il grado di veridicità di gran parte delle nostre conoscenze, se non facendo riferimento a qualche competenza esperta di altre persone delle quali ci fidiamo perché pensiamo/sappiamo, che sono competenti nella tal materia e pertanto riteniamo, sappiamo, che dispongano delle evidenze che giustificano la tale conoscenza/affermazione.

Per esempio, credo che il diabete mellito sia a volte causato da infezione virale; che la mia scrivania antica sia stata costruita tra il 1895 e il 1900; che Urano abbia almeno quattordici lune; che la marijuana crei meno dipendenza della cocaina; e così via.

Credo a queste cose, ma non posseggo alcuna personale evidenza di ciò.

Piuttosto, fondo queste credenze facendo appello ad altri – esperti – che, ho motivo di credere, hanno essi stessi prove per queste convinzioni.

L'argomentazione di Hardwig chiama in causa la relazione tra razionalità e conoscenza, con implicazioni che riguardano il processo e l'ontologia della conoscenza, il ruolo della educazione e dell'insegnamento ed altre osservazioni che lascio da parte perché esonderebbero dagli spazi di questo articolo.

Mi limito a considerare una sola delle questioni aperte dal concetto di dipendenza epistemica: quella del rapporto tra esperto e profano su un numero molto considerevole di questioni, e secondariamente del rapporto tra esperti nella costruzione del sapere e competenza disciplinare. L'argomento di Hardwig è che tutti siamo profani rispetto a molta parte delle cose del mondo scientifico e la maggior parte delle persone lo è riguardo alla totalità delle cose del mondo scientifico, e si trova inevitabilmente nella condizione di dipendenza cognitiva da altri (persone, campi del sapere).

Quando è stato scritto l'articolo quasi 30 anni fa la rete internet era ancora agli albori e il campo di conoscenze disponibili alquanto limitato rispetto alla attuale diffusione, tuttavia la questione della dipendenza rimane e forse ancora più aggravata dal fatto che ora è sì possibile avere accesso a miliardi di informazioni su di un argomento, ma il tutto è reso complicato dalla difficoltà di asseverare e valutare se le cosiddette "fonti" sono attendibili, ovvero se dispongono delle evidenze di verità.

Hardwig non pone la questione della fiducia e neanche gli altri filosofi che sono intervenuti nel confronto mi pare che la pongano, quantunque a me sembri importante, forse più della razionalità che appare cruciale agli occhi dei filosofi.

Dunque la dipendenza cognitiva è la chiave interpretativa del rapporto con buona parte della nostra conoscenza e Hardwig risolve concludendo così l'articolo¹ (traduzione mia) "Dobbiamo riconsiderare la nostra concezione di cosa significa per le persone e per le credenze essere razionali... che si può conoscere senza possedere le evidenze che supportano la conoscenza, oppure accettare l'idea che c'è un sapere conosciuto dalla comunità ma non da un singolo sapiente".

Questa conclusione, accettata anche dalla maggior parte dei suoi critici, giustifica ed incoraggia la posizione cooperativa che in generale i ricercatori stanno adottando diffusamente (ricordate le polemiche feroci tra Luc Montagnier e Robert Gallo a proposito dell'Hiv) riguardo alla paternità delle scoperte, ma dall'altro lascia insoluto il tema del rapporto tra le conoscenze profane e le competenze scientifiche, ipotizzando che ci sia razionalità sia nel fare riferimento a sé per alcune questioni, sia nel riconoscimento della dipendenza epistemica, verso il sapere esperto.

Abbiamo tutti notato nel corso della pandemia che sia coloro che sostengono la natura virale del disastro in corso, sia gli scettici con opinioni e posizioni controverse, ricorrono ad argomentazioni e supporti documentali di carattere scientifico o presunto tale (nel caso degli scettici).

Il comune sentire anche di chi della scienza si fa apertamente beffe, riconosce forse a malincuore, che per argomentare efficacemente su cose come la salute o la minaccia climatica, è necessario fare riferimento a chi le cose le sa, ovvero a chi è o sembra in grado di mostrare quali sono le evidenze che giustificano l'asserzione di verità di una proposizione.

Abbiamo assistito, con un po' di inquietudine e di fastidio, a confronti e dibattiti surreali tra profani di tutti i generi, che chiamavano in causa, sventolando magari carte e citazioni di articoli scientifici, esperti vari per sostenere le proprie idee in materia di infezioni, malattie, cure, prevenzione, esibendo sporadicamente l'armamentario potente del numero e della statistica, inopinatamente branditi come rasoi di Occam per tentare di mettere fine alle controversie.

Dunque la dipendenza epistemica viene sì accettata più o meno consapevolmente e più o meno onestamente, ma non risolve il nodo critico della asserzione vera, ovvero la capacità del profano di riconoscere la qualità delle evidenze che giustificano le affermazioni e le credenze.

A chi faccio riferimento per sapere se ciò che penso sia vero o no, se cerco conferme e supporti come riconosco la qualità di una ricerca scientifica se non dispongo delle competenze per interpretare e valutare prima la metodologia e poi i risultati.

Qui entra dalla finestra del ragionamento filosofico la questione della fiducia che non è stata presa in considerazione, così come la reputazione che della fiducia è l'alter ego.

Se non si pone la questione di fiducia il rischio è quella di una riduzione ad absurdum, in una catena pressoché infinita di rimandi ad altro, perché la maggior parte delle conoscenze che riteniamo di possedere in realtà si fondano su elementi spesso parziali, incompleti che per essere considerati veri richiedono sempre il rimando e la referenza ad altro che non è nel nostro bagaglio conoscitivo.

Tra i ricercatori e gli uomini di scienza questo bias si riduce notevolmente, perché in generale, sebbene sia sempre più parcellizzata, le competenze scientifiche di buona qualità sono anche ampie ed articolate, ma già nel passaggio successivo dagli uomini di scienza agli uomini meccanici che applicano le conoscenze scientifiche, il bias epistemico può andare facilmente fuori controllo e fare imboccare strade sostanzialmente errate o false.

Certo l'obiezione che il metodo scientifico può mettere al riparo da questi rischi è indubbiamente vera ma non assoluta; gli imbroglioni ci sono in tutti i campi e l'imbroglia a volte dura così a lungo da creare vere e proprie scuole epistemiche false che prosperano a lungo prima di venire smascherate ed anche quando lo sono lasciano apostoli e chiese che alimentano e diffondono panzane e falsità.

Queste brevi e sintetiche osservazioni sfiorano appena l'enorme tema del come si fa scienza, con quali finalità, risorse, metodi, valori, quindi non vado oltre e riporto la questione al tema originario della dipendenza e della necessità di riconoscerne il peso, il valore, il rischio per riuscire a gestire con onestà intellettuale la miriade di stimoli, informazioni, proposte, indicazioni, strategie proposte da fonti più disparate riguardo al campo disciplinare delle dipendenze. Va riconosciuto che singolarmente abbiamo davvero poche possibilità di controllare la veridicità della maggior parte delle informazioni e notizie che la letteratura, emeriti professionisti, gruppi di potere, mettono a disposizione.

Dunque la funzione di una comunità scientifica diventa enormemente importante e la responsabilità di essere soggetto conoscitivo per molti e grazie a molti è fondamentale e va gestita con sapienza, onestà e prudenza.

Per concludere riprendo quella che ho indicato come la prima ragione, non necessariamente la più importante, per interessarsi al concetto di dipendenza epistemica, ovvero ampliare lo sguardo sulla categoria dipendenze.

La tendenza delle neuroscienze che si affannano a spiegare le dipendenze come un dato naturalistico, mi pare che abbia alterato le caratteristiche di un concetto che certamente ha a che fare con il complesso macchinario biologico della assegnazione di valore alle cose, che riconosce il piacevole ed il vantaggioso e induce alla esplorazione prima e ripetizione poi di emozioni, esperienze, attività gratificanti.

Ma la dipendenza epistemica dice qualcosa di più, dice che la dipendenza non si genera solo grazie ad un processo di riconoscimento delle salienze con una base naturale che può essere amplificata e governata chimicamente.

Richiama al fatto che la dipendenza ha come fondamento una idea di relazionalità tra le cose e le persone, la cui base naturalistica se esiste, ha a che fare più con i limiti biologici della natura umana che con i processi di incentivazione culturalmente indotti per alimentare il macchinario del reward con una varietà sempre maggiore di carburanti che arricchiscono un numero molto limitato di soggetti e ne impoveriscono milioni di altri.

Ci impone di ripensare ai limiti biologici che assicurano cose buone e sopravvivenza grazie a sistemi di relazioni che si fondano esattamente sul fatto di dipendere, come ad esempio la dipendenza dall'ossigeno per la respirazione di cui non si può fare a meno e altre cose come la conoscenza, che sebbene meno indispensabile per la vita, la rende interessante e ricca.

Per le finalità cliniche probabilmente l'attuale modello epistemico di dipendenza rimane utile, almeno per un certo numero di aree patologiche come quelle chimicamente indotte, ma per le altre aree sempre più numerose che si stagliano all'orizzonte forse è il momento di ripensare a fondo le origini e le evidenze del costruito, e non limitarci a fare riferimento ad un patrimonio ristretto di esperti, dai quali dipendiamo epistemicamente sempre più.

Note

1. Hardwig J. (1985), "Epistemic Dependence", *The Journal of Philosophy*, Vol. 82, No. 7 (Jul): 335-349.

Pubblicato online: 08/07/2021

RECENSIONE

Marco Faillace

Tossicomanie, legislazione e recupero della persona

Editore: Cerco Edizioni, Milano, 2020



Il volume intende colmare in parte un vuoto di conoscenze ed esperienze a livello nazionale nell'ambito delle normative legislative vigenti in materia di responsabilità penale e civile derivante dall'uso/abuso di sostanze stupefacenti e comportamenti devianti di addiction.

Particolare attenzione è stata posta per chiarire aspetti normativi legati alla violazione degli articoli del codice della strada per guida sotto effetto di alcool e droghe.

La dipendenza da sostanze è presente per fasce di età e nei vari ambiti del contesto quotidiano riguardanti gli aspetti legislativi dovuti alle violazioni connesse, e sono quasi duecentomila i processi in corso attualmente in pendenza di giudizio per reati legati all'uso di droghe ed alcool.

Il testo comprende una visione ampia e pluridisciplinare sia della storia della legislazione sulle droghe sia sui contributi di discipline quali la medicina, la psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia della comprensione dei fenomeni di addiction.

Marco Faillace, avvocato, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi Kore di Enna con ottima votazione, con tesi sperimentale in Criminologia dal titolo "Tossicomanie e recupero". Praticante presso un prestigioso Studio Legale Associato di Alcamo specializzato in diritto penale ed amministrativo. Ha conseguito un Master in Scienze Economico-Giuridiche presso l'Università Dante Alighieri di Reggio Calabria. Ha conseguito l'abilitazione alla Professione Forense ed esercita la professione Legale nel foro di Trapani.